SETTIMANA POLITICA

Un fatto nuovo

E' stato rilevato da quasi tutti gli osservatori, ed è stato sottolineato con particolare vivacità dall'on. La Malfa, che gli incontri delle delegazioni dei partiti democratici, ivi compresa quella del Partito comunista, costituiscono di per sè un fatto nuovo, che contribuisce a dare il segno alla fase politica che stiamo attraversando. Dopo trent'anni, tutte le forze che furono protagoniste di quelle espressioni dell'unità nazionale che portarono alla Repubblica e alla Costituzione, spinte da una situazione difficile che non consente distrazioni o ritardi, sentono — sia pure attraverso sensibilità e impostazioni differenziate — che oggi non vi è alternativa alla ricerca di larghe intese, se si vuole avviare la fuoriuscita dalla crisi.

Le difficoltà di questo confronto appena cominciato sono, insieme, di carattere oggettivo e soggettivo. Dopo le tre ore e mezzo di colloquio della delegazione comunista con quella democristiana, Enrico Berlinguer ha ricordato, appunto, che il confronto non è facile, *« non solo per il peso che esercita il passato, ma anche per i dissensi che esistono tra la Democrazia cristiana e noi circa la portata politica generale e le conseguenze da trarre da un eventuale accordo »*. Inoltre, molti problemi sono *« oggettivamente difficili »*. Tuttavia, il primo incontro DC-PCI è stato *« nel complesso utile e positivo »*, soprattutto per il clima aperto e concreto in cui sono stati affrontati numerosi problemi.

Come sono andati a questi incontri i partiti? Per vie diverse, attraverso cioè una molteplicità di accenti e di posizioni, si è venuta esprimendo in queste settimane una diffusa consapevolezza non solo della serietà dell'attuale stato di cose (esigenza di difendere l'ordine democratico da un attacco sempre più insidioso, problemi urgenti di politica economica), ma anche della necessità di superare gli ostacoli creati dal logoramento evidente della fase del governo delle astensioni. Per primo, il Partito socialista ha preso l'iniziativa dei colloqui bilaterali tra tutti i partiti democratici; ed ora il compagno Bettino Craxi tende a mareare soprattutto la funzione di stimolo e di sollecitazione che il PSI si è dato.

CHIAROMONTE — Processi unitari e contraddizioni

Dal canto suo, la Democrazia cristiana, dopo una fase travagliata, ha deciso di aprire le consultazioni con gli altri partiti sotto la spinta di un'iniziativa di Moro, il quale ha affermato a diverse riprese (a Firenze, a Mantova) che la situazione non consente in questo momento la contrapposizione delle grandi forze popolari secondo il tradizionale gioco tra maggioranza ed opposizione: lo Stato democratico, ha detto il presidente della DC, ha necessità anzitutto di un'opera di *« restaurazione »*. Questa impostazione, come sappiamo, è stata soggetta a limitazioni e condizionamenti all'interno della DC; nessuno è stato tuttavia in grado di mettere in campo una proposta che avesse il carattere di una vera alternativa.

E ciò vale anche per le pressioni esterne cui la Democrazia cristiana è stata sottoposta. Si pensi all'editoriale non firmato pubblicato dall'*Avvenire* alla vigilia dell'inizio del negoziato tra i partiti, espressione evidente degli umori dei settori più retrivi della gerarchia. In questo articolo (il cui senso è stato attenuato, poi, da successive precisazioni) non vi è che la preoccupazione, o l'ossessione, di qualificare come inammissibile un'intesa tra tutte le forze democratiche, sulla scorta di vecchi apriorismi ideologici: la DC non potrebbe decidere autonomamente — ecco la tesi dell'*Avvenire* —, poiché dovrebbe sentirsi vincolata, in primo luogo, dalla *« ragionata fiducia »* ottenuta presso una parte dell'elettorato. Ma in questo sono evidenti due distorsioni di giudizio: l'interpretazione del voto ottenuto da un partito non può mai essere chiusa e rigidamente unilaterale, trattandosi di un dato politico e storico; il « ragionato » consenso ottenuto da un partito, poi, deve essere messo in rapporto con i consensi, altrettanto ragionati, ottenuti dagli altri, altrimenti una soluzione positiva — se ognuno si chiude nel proprio « particulare » — non potrà mai essere realizzata. E la crisi sarà fatalmente destinata ad aggravarsi. Privi di una alternativa credibile, è questo che vogliono i settori oltranzisti?

Il confronto tra le forze democratiche, in sostanza, conferma che una fase politica si è conclusa, e che se ne apre un'altra. Il fatto che si sia andati a questi incontri è un'altra prova che, nonostante tutto, *« il processo unitario messo in moto dopo le elezioni del 15 e del 20 giugno va avanti: e va avanti* — come rileva Gerardo Chiaromonte su *Rinascita* — *lungo la linea da noi indicata »*. Ciò non attenua limiti e contraddizioni dell'atteggiamento della DC: *« come se* — osserva ancora Chiaromonte — *potesse essere possibile raggiungere accordi sui temi come ordine democratico e politica economica, e poi restare divisi nell'esecuzione di questi accordi, e come se dovesse essere la DC a stabilire il modo come il PCI vota in Parlamento su questo o quel governo »*.

CRAXI — Sollecitazione per un accordo

Candiano Falaschi

Da mercoledì in edicola la rivista della gioventù comunista

Nasce «La città futura» settimanale dei giovani

A colloquio con il compagno Massimo D'Alema segretario nazionale della FGCI - Uno strumento di battaglia politica e ideale - «Confronteremo le nostre idee senza camuffarci ma con rigore e serietà»

ROMA — Sessantamila copie di tiratura, la metà delle quali da vendere con una diffusione militante, un obiettivo di 10 mila abbonamenti entro la fine dell'anno: con questi impegni la FGCI si appresta a lanciare sul « mercato » il suo nuovo settimanale. « La città futura » sarà nelle edicole a partire dal prossimo mercoledì, 11 maggio.

L'iniziativa editoriale dei giovani comunisti ha suscitato molto interesse e diversi quotidiani e settimanali ne hanno già parlato. Naturalmente l'esplosione dell'impetuoso e contraddittorio movimento degli studenti ha fatto riaccendere il dibattito sulla questione giovanile: sul rapporto giovani-politica, giovani-democrazia. Tutto questo ha spinto qualche commentatore a scrivere che la FGCI ha deciso di attrezzarsi con il nuovo settimanale per « cavalcare la tigre » del movimento: in pratica una iniziativa affrettata, maturata in questi ultimi due mesi sulla scia di quanto è avvenuto nelle università. Ma le cose stanno in modo diverso: « La città futura » è il risultato di un dibattito molto lungo, una discussione e uno studio di ricerca che ha coinvolto tutta l'organizzazione dei giovani comunisti.

« L'idea di un settimanale — ci dice infatti il compagno Massimo D'Alema segretario nazionale della FGCI — che si rivolga ad un pubblico giovanile largo, è una idea ricorrente nella FGCI di questi anni. In particolare nel periodo di "ricostruzione" dopo la crisi del '68. Dal XX congresso, comunque, il progetto del nuovo settimanale è diventato un momento centrale del nostro impegno. Per la FGCI questo significa uno strumento per recuperare un modo di essere di massa della organizzazione, rispetto ad una fase in cui ha rischiato di rinchiudersi in se stessa o a muoversi fra una ristretta parte di giovani politicizzati. Passare da "Nuova Generazione" a "La città futura" significa investire nel modo più ampio i problemi della gioventù con un linguaggio che sia non soltanto comprensibile ma che sia quello che i giovani parlano. Senza rinunciare però a fare opera di orientamento, di conquista, di stimolo ».

Come i compagni della FGCI tengono a sottolineare, « La città futura » non ha in nessun modo l'intenzione di attestarsi su un vago giovanilismo, mettendosi sulla scia di chi considera le nuove generazioni come un agglomerato di « indiani » o di emarginati dediti alla violenza.

« E' chiaro — dice D'Alema — che un settimanale può essere organizzatore di un movimento di un dibattito. Sbaglia chi vede nella nostra iniziativa una manovra di cattura verso il movimento: non abbiamo nessuna intenzione di camuffarci, di nascondere le nostre idee. "La città futura" avrà una precisa linea di battaglia politica e ideale, senza crociate ma basata sul confronto. E oggi c'è proprio bisogno di una battaglia di questo tipo. Cosa ci dimostra infatti l'esperienza di questi mesi? C'è una grande carica nel movimento dei giovani che in larga parte lo rende disponibile ad una lotta di rinnovamento. Ma oggi i giovani sono anche esposti a fenomeni di disgregazione economica e sociale che matureranno nella società italiana. Per la FGCI ciò vuol dire costruire un reale movimento di massa e impegnarsi in una battaglia politica perché si proceda verso uno sbocco giusto, in una direzione unitaria. In mancanza di questo si finisce per spingere i giovani nella secca dell'estremismo ».

D'altra parte in questi ultimi tempi vasti strati giovanili hanno riaffermato la più netta ripulsa verso l'uso della violenza, dimostrando invece di volersi collocare su un terreno di lotta diverso, positivo: basta, per fare un esempio, pensare alle diverse decine di migliaia di giovani che nei giorni scorsi hanno manifestato a Napoli per chiedere un lavoro produttivo.

« Il nostro progetto — aggiunge il segretario nazionale della FGCI — è l'unità delle nuove generazioni. E' per questo che con "La città futura" ci rivolgeremo ai giovani che hanno manifestato a Napoli, ai cattolici, agli studenti che oggi riflettono sulla violenza ma soprattutto cercheremo di parlare a quelli che non sono impegnati nella politica. Penso che abbiamo molte cose da dire sulle idee presenti fra i giovani: dire "no", per esempio, a forme nuove di chiusura individualistica, al rifiuto della storia, della scienza, per affermare invece il valore della partecipazione, della solidarietà ».

Nuccio Ciconte

La prima pagina del numero 0/3 de « La città futura »

La FGCI lancia l'iniziativa di massa per l'occupazione giovanile

« L'approvazione al Senato della legge straordinaria per l'occupazione giovanile è il frutto della mobilitazione unitaria dei giovani, dei movimenti giovanili, del movimento dei lavoratori e dei disoccupati ». Lo afferma un comunicato della Direzione della FGCI, nel quale si sottolinea che « il testo approvato raccoglie largamente proposte e indicazioni venute nelle scorse settimane dal movimento dei giovani. Mentre auspichiamo la rapida approvazione della legge anche da parte dell'altro ramo del Parlamento, — prosegue il comunicato — facciamo appello a tutti i giovani, ai disoccupati, alle ragazze, perché con grande vigore si sviluppi la mobilitazione di massa.

Questa iniziativa — dice il comunicato — deve svilupparsi subito in tre direzioni:

1) tenere viva la tensione e la pressione per la rapida approvazione della legge e per l'immediato approntamento di tutte le misure per la campagna di raccolta delle iscrizioni alle liste speciali;

2) costruire ovunque consulte e comitati per la attuazione della legge anche come strumento di controllo democratico.

3) mobilitazione degli Enti locali, attraverso iniziative aperte dei Comuni, delle Regioni con i sindacati, le organizzazioni di massa per organizzare i piani di utilizzo, per un accrescimento delle possibilità di lavoro nelle imprese, in agricoltura, nei servizi.

Riunita la V Commissione del Comitato centrale

Dai congressi un nuovo grande impulso allo sviluppo del PCI

Consuntivo di una vasta e impegnata riflessione collettiva - Orientamenti e proposte, ritardi e obiettivi immediati

ROMA — La campagna congressuale del PCI si è conclusa da pochi giorni. Quali indicazioni politiche se ne debbono trarre? Quali gli orientamenti, le proposte, le difficoltà anche, messi in luce da una grande riflessione collettiva che ha impegnato per quattro mesi centinaia di migliaia di iscritti, di simpatizzanti, di donne, di giovani? E qual è la valutazione degli organi dirigenti del partito?

Per l'intera giornata di venerdì scorso, la V Commissione del Comitato centrale del PCI, riunita a Roma sotto la presidenza del compagno Alessio Pasquini, ha svolto un esame approfondito di questi temi, sulla base di una ampia relazione tenuta dal compagno Gianni Cervetti, membro della segreteria e responsabile della sezione d'organizzazione. Partecipavano tra gli altri i compagni Bufalini, Gian Carlo Pajetta e Birardi, membri della segreteria; Alinovi, Amendola, Cossutta, Nilde Jotti, Adriana Seroni, Trivelli, Valori, membri della direzione; Arturo Colombi, presidente della Commissione centrale di Controllo; i segretari regionali, i dirigenti di varie sezioni del Comitato centrale, organizzatori del partito e della Federazione giovanile.

Anzitutto alcuni dati, di per sè assai eloquenti: le assemblee congressuali di cellula e di sezione sono state 11.500 (mille in più rispetto alla precedente campagna, quella preparatoria del XIV congresso nazionale); centinaia di migliaia i compagni che vi hanno partecipato; il dato complessivo è difficilmente definibile: basterà comunque considerare che sono intervenuti nel dibattito 115 mila iscritti (anche qui alcune migliaia in più rispetto alla precedente campagna congressuale). Di grande rilievo la presenza delle donne e dei giovani.

Unità

Si è trattato di assemblee aperte alla più vasta partecipazione: non solo ai militanti comunisti ma anche ai simpatizzanti, ai lavoratori senza tessera, ai cittadini orientati da altri partiti politici, ai rappresentanti di altre forze democratiche e delle più diverse associazioni sindacali, culturali e di massa. E' stato calcolato che almeno in 5.500 congressi si sia registrata la presenza ufficiale di esponenti degli altri partiti democratici: il PSI, la DC, i repubblicani, i socialdemocratici. Non una presenza formale ma un contributo concreto alla discussione e all'approfondimento dei temi economici e politici.

Ai congressi di base hanno poi fatto seguito i cento e più congressi di federazione, alcuni dei quali all'estero fra gli emigrati, e quindi — per la prima volta — quelli delle venti regioni, in osservanza delle ultime disposizioni statutarie.

La discussione congressuale — lo ha rilevato Cervetti nella sua relazione — si è sviluppata di pari passo con lo evolversi di una situazione politica complessa, che agli elementi di positiva novità introdotti dal voto del 20 giugno ha visto accompagnarsi anche forti resistenze conservatrici e manifestazioni di vecchio o nuovo anticomunismo. Taluni elementi di incertezza, di perplessità, di dubbio emersi nella campagna congressuale in rapporto allo sviluppo della vicenda politica generale e in ordine alle scelte del partito, sono valsi ad approfondire il dibattito e a rendere più consapevole l'unità sostanziale del partito attorno alla sua linea strategica di fondo. E' questa unità sostanziale il dato caratterizzante dell'intera riflessione congressuale, che ha visto peraltro accresciuta la capacità di analisi del partito, la sua volontà di estendere l'iniziativa di massa, la sua consapevolezza di essere forza politica determinante, oggi più ancora che in passato, nella faticosa opera di costruzione di una società profondamente rinnovata.

Non sempre, tuttavia, alla consapevolezza della gravità della situazione e della complessità dei compiti che spettano al nostro partito, fa riscontro una adeguata capacità di iniziativa e di movimento: si verificano talvolta fenomeni di fatalismo, di attesismo, di delega delle funzioni che sono proprie del partito, di preoccupante verticismo, fenomeni che certo ostacolano la promozione e lo sviluppo di quel grande impegno unitario — a tutti i livelli della società civile — che resta invece condizione insostituibile perché la situazione politica evolva positivamente.

Iniziativa

La campagna congressuale (pur se non tutti i temi sono stati presenti con la necessaria evidenza: quelli internazionali, ad esempio) ha certo contribuito a fare chiarezza, a fugare equivoci e a delineare con maggior rigore la prospettiva che sta di fronte al partito: ma la affermazione di un giusto orientamento e la promozione di una conseguente iniziativa di massa devono restare un impegno costante per tutti i militanti e i dirigenti comunisti.

Esiste, d'altra parte, e il dibattito nella V Commissione lo ha sottolineato: sono intervenuti Ambrogio, Verdini, Caccapuoti, Ceravolo, Romeo, Manfredini, Trivelli, Galli, De Felice — una stretta connessione tra l'iniziativa unitaria che il partito deve essere in grado di suscitare ed estendere e il maturare di un nuovo clima politico, lo affermarsi di rapporti più avanzati tra le forze democratiche nella direzione del paese. I compiti nostri — ha detto tra l'altro nel suo intervento Amendola — sono più che mai impegnativi: essere partito di governo e di lotta significa essere anche partito *di lavoro*, di lavoro quotidiano, pazziente, scrupoloso, metodico. Ciò comporta anche una precisazione nel modo di operare del partito, una più elevata qualificazione dei suoi gruppi dirigenti, un maggior rigore nella formazione dei quadri.

E comporta anche — ha rilevato dal canto suo G. C. Pajetta — la capacità di utilizzare pienamente per lo sviluppo del partito anche quel grande patrimonio di capacità, di esperienze, di conoscenza politica che vive nei quadri cui abbiamo affidato la direzione delle Regioni, degli Enti locali, delle assemblee elettive. D'altro canto il confronto politico che in questi giorni ci vede impegnati con le altre forze sul piano nazionale — ha aggiunto Pajetta — può e deve trovare una spinta efficace nel rapporto unitario che, nel vivo della realtà, nelle regioni, nelle città, nei luoghi di lavoro, nei quartieri, noi sappiamo stabilire con gli altri.

E' dunque una fase di intenso lavoro quella che si apre ora davanti a tutto il partito. Alla necessità di estendere i caratteri e i collegamenti di massa del partito si accompagna inoltre la esigenza di realizzare una grande crescita organizzativa possibile solo attraverso il reclutamento di nuove decine di migliaia di militanti: nel Mezzogiorno, nelle grandi città, tra le donne lavoratrici, tra i giovani, nelle fabbriche. Positivi risultati sono stati sinora conseguiti nella campagna di tesseramento, pur se non mancano ritardi che vanno al più presto superati.

Eugenio Manca

Le proposte della Toscana

Comprensori, strumenti di raccordo operativo tra Regioni e Comuni

Convegno di amministratori, studiosi e dirigenti politici - Sviluppo economico e assetto territoriale

FIRENZE — E' troppo stretto per i Comuni l'abito delle competenze che sono costretti oggi ad indossare. Sono, in pratica, solo degli erogatori di servizi, e non hanno, invece, gli strumenti necessari per incidere concretamente sullo sviluppo sociale ed economico del loro territorio: non sono cioè in grado di svolgere una efficace politica programmatoria. Si tratta, quindi, di affidare ai Comuni un ruolo centrale nella gestione della cosa politica (se non si raggiunge questo obiettivo non avremo uno Stato democratico) e ciò è possibile solo trasferendo ad essi effettivamente poteri e risorse.

Su questa esigenza concordano tutte le forze politiche democratiche. E' necessario, quindi, creare uno strumento politico-amministrativo che consenta ai Comuni di contare di più sulle grandi scelte nazionali. Questo strumento è stato individuato nel « comprensorio »: un ente che deve collocarsi fra le Regioni ed i Comuni. Alcune Regioni italiane hanno già approvato la legge istitutiva dei comprensori, la Toscana si appresta a farlo. La proposta di legge è già pronta. E' stata elaborata dalla commissione consiliare per gli affari istituzionali della Regione sulla base di proposte avanzate dalla Giunta e dai gruppi democristiano e socialdemocratico.

La « proposta », dopo essere stata sottoposta ad una serie di consultazioni nella regione, è stata verificata in un convegno al quale hanno partecipato studiosi di problemi amministrativi, sindaci, presidenti delle forze politiche democratiche. « La proposta di legge — ha rilevato il compagno Luigi Berlinguer, che ha introdotto il convegno — è per buona parte unitaria ed è frutto di un notevole e lungo lavoro di confronto fra i partiti, gli enti locali e le forze sociali », ci sono perciò le premesse perché arrivi rapidamente al Consiglio regionale e rapidamente sia approvata e resa operante. L'esigenza di una sollecita istituzione dei comprensori, almeno in Toscana, nasce dalla necessità di elaborare presto i programmi di sviluppo economico e di assetto territoriale, senza i quali non è possibile realizzare una programmazione democratica di cui il Paese ha assoluto bisogno per uscire dalla crisi.

Il ruolo dei comprensori, però — come indica la « proposta » toscana — va oltre la programmazione: ad essi, infatti, sarà affidato il compito di inserire effettivamente gli enti locali e le formazioni sociali nella attività della Regione. « Nonostante il processo di delega — ha precisato infatti Berlinguer — non possiamo essere del tutto soddisfatti del rapporto fra Comuni e Regione. Attraverso i comprensori, invece, si potrà assicurare un rapporto più corposo fra l'azione di indirizzo che spetta alle Regioni ed i compiti di gestione, di amministrazione quotidiana che spetta ai Comuni ».

I « comprensori » toscani inoltre potranno intervenire direttamente nel campo urbanistico, attraverso una articolazione interna, coprire le esigenze di interventi intersettoriali, consentendo la gestione delle deleghe non esercitabili dai singoli Comuni. I comuni si stanno già organizzando, mediante forme associative, per risolvere problemi, come la programmazione, che da soli non potrebbero affrontare compiutamente. « I comprensori », che stanno nascendo in Toscana, serviranno — è stato rilevato nel convegno fiorentino — a coordinare gli sforzi comuni, ad utilizzare razionalmente risorse ed energie.

Pisa: corteo per ricordare Franco Serantini

PISA — Ieri pomeriggio si è svolta a Pisa la manifestazione indetta dai gruppi anarchici, Lotta Continua, Democrazia Proletaria e dal PR per ricordare la morte di Franco Serantini. Migliaia di persone, soprattutto giovani, hanno dato vita ad un corteo che ha percorso un lungo tragitto per le principali vie cittadine. La manifestazione si è conclusa con un comizio in piazza S. Silvestro, davanti all'istituto correzionale dei minori. L'iniziativa era stata preparata separatamente dalle forze politiche che vi hanno aderito: per gli anarchici e Lotta Continua si è trattato di un raduno nazionale; Democrazia proletaria ha invece mobilitato i propri militanti della fascia tirrenica.

Netta diversificazione e reciproca ostilità negli *slogans* e nelle parole d'ordine lanciate durante il corteo.

Il sistema AWACS di allarme NATO

Che tipo di impegni ha assunto l'Italia per gli aerei-spia?

Il problema è stato sollevato dal PCI alla Camera con una interrogazione al ministro della Difesa

ROMA — I ministri della Difesa della NATO si riuniranno nei prossimi giorni per definire una posizione comune, in merito alla adozione del sistema AWACS di allarme elettronico, da installare a bordo di aerei Boeing E-3A. La decisione diverrà definitiva il 1 luglio, se entro quella data saranno prese dai governi interessati le misure necessarie per permettere l'avvio del programma, già ridimensionato a seguito del ritiro della Gran Bretagna (che userà un sistema di controllo aereo proprio) e della dichiarata indisponibilità di fondi della Germania di Bonn, prima del 1980.

Riserve sulla adesione al programma AWACS sono venute anche dal nostro governo (il ministro Lattanzio, ha parlato di un contributo finanziario *« di valore puramente simbolico »*), il quale, pur esprimendo il suo apprezzamento per l'iniziativa NATO, ha dichiarato che l'Italia non può prevedere ulteriori spese, nel momento in cui è impegnata a sostenere uno sforzo economico notevole per l'attuazione delle leggi speciali per la Marina, l'Aeronautica e l'Esercito. Lo stesso ministro della Difesa, commentando la riunione dei ministri della NATO del 25 marzo scorso, si era impegnato a sottoporre al Parlamento la partecipazione del nostro paese al predetto programma. A tutt'oggi però nulla di tutto questo è avvenuto.

Il problema è stato sollevato dal PCI alla Camera, con una interrogazione rivolta a Lattanzio — primi firmatari i compagni Garbi, D'Alessio, Angelini e Baracetti — nella quale si chiede di conoscere:

1) quale decisione è stata assunta dal governo italiano, in merito alla nota questione del programma AWACS (Airborne warning and command system);

2) quali sono state le posizioni assunte dagli altri paesi e, in particolare, se « corrispondono a verità le notizie pubblicate da più organi di stampa, che danno per certo il dissenso della Gran Bretagna a questo programma, anche perché, detto paese è impegnato per la produzione di un proprio velivolo per pattugliamento radar concorrente, e precisamente il " Nimrod Aew 1 " ».

I parlamentari comunisti chiedono inoltre a Lattanzio *« in cosa consista concretamente l'annunciato impegno simbolico dell'Italia per il programma AWACS, e se non si ritenga che siano comunque eccessivi tali programmi, sia per la spesa che ne verrebbe, sia per la copertura dello spazio utile di avvistamento, soprattutto dopo il provvedimento votato dal Parlamento in ordine ai programmi ARGOS 10 e sistema SPADA »*.

La questione era già stata sollevata dal PCI in Parlamento nel dicembre scorso, con una interrogazione che un gruppo di senatori — fra cui i compagni Arrigo Boldrini, Ugo Pecchioli e Araldo Tolomelli — aveva rivolto al ministro Lattanzio, al quale si chiedeva quando e in quali sedi, nazionali e internazionali, è stata decisa la costruzione del sistema AWACS, quali pareri hanno espresso gli organi nazionali, politici e militari, su questo nuovo programma della NATO, e per quali ragioni non è stato informato il Parlamento su questi nuovi impegni, con i relativi stanziamenti finanziari prestabiliti.

Ce n'è abbastanza perché il ministro della Difesa e il governo escano dal silenzio.

s. p.

Radicali a congresso per gli 8 referendum

ROMA — I radicali sono riuniti da ieri in congresso straordinario per rilanciare la campagna degli otto referendum abrogativi che essi hanno promosso con l'appoggio di Lotta continua. L'assemblea affronta i due aspetti della questione: il finanziamento e l'azione propagandistica. Finora sono state raccolte 320 mila firme delle 700 mila progettate, e nel corpo del piccolo partito si è diffuso un certo timore di non realizzare l'obiettivo perché, contrariamente al caso del referendum sull'aborto, non vi sono organi di stampa importanti che appoggino la campagna e tutto è affidato all'attivismo proprio, per sostenere il quale il PR si è pericolosamente indebitato.

Nella sua relazione il segretario Adelaide Aglietta ha posto l'accento soprattutto sulla questione di un grande sforzo attivistico, che serva ad ottenere dalla RAI-TV una più vasta informazione sull'iniziativa. E' stato elaborato un severo piano di autofinanziamento con un obiettivo di 300 milioni per la fine di giugno, mancando il quale, a quanto è dato capire il PR sarebbe costretto a rivedere la sua decisione di astenersi dal finanziamento pubblico.

Assai in ombra sia nella relazione sia nel dibattito, è restato il nodo politico: il fatto, cioè, che l'iniziativa radicale è del tutto isolata e obiettivamente configurata come una sfida politica alle grandi forze della sinistra. Il segretario radicale ha dato atto della pacatezza con cui i comunisti hanno motivato il loro dissenso, ma ad esso ha dedicato solo qualche labile cenno di replica (« non lottiamo contro il Parlamento, ma contro l'uso che ne viene fatto »).

Si ha la sensazione che i radicali abbiano percepito la fondatezza delle nostre obiezioni alla loro politica, che sono obiezioni di principio circa il carattere non referendario della democrazia italiana; e obiezioni politiche, circa la pericolosità di confronti che si muovono nella logica della spaccatura proprio mentre il tema storico che si impone è quello di un massimo di solidarietà tra le forze democratiche e di progresso quali che siano le convinzioni ideologiche e giuridiche.

A tarda sera il congresso ha deciso, a larga maggioranza, che, qualunque sia l'esito della sottoscrizione finanziaria, il PR non ricorrerà al fondo di finanziamento pubblico.

INCONTRO-DIBATTITO DELLA FEDERBRACCIANTI SULLA CONDIZIONE FEMMINILE NELLE CAMPAGNE

La bracciante e le sue lotte di donna

ROMA — Se « donna è difficile » in città, assai più difficile è essere donna in campagna, nei paesi del Mezzogiorno come in quelli del Veneto. Più complesso e tortuoso è infatti il cammino che porta alla coscienza della propria distinta personalità, del proprio diritto ad essere pari agli uomini. Al contrario il destino è ancora quello della « casalinga », perché scarso è il lavoro, mal pagato e dequalificato quello delle donne, arretrata e disgregata la società che le circonda. E' nella famiglia che si consuma l'esperienza individuale e a fatica si incrina l'antica abitudine a vivere in solitudine la « violenza dei maschi », l'emarginazione, i desideri, le aspirazioni, le rabbie.

E' innegabile che la ricerca esistenziale (individuale o collettiva) di larghe masse femminili di essere donna in modo diverso, per vivere diversamente la propria condizione di donna, ha avuto una netta impronta « urbanocentrica ». E' nelle strade delle grandi città, e non certo di Calimera, Petralia, Minervino, che sono riecheggiati slogan di gioia e di rabbia « per riprendersi la notte ». E non a caso l'ignobile condanna per atti osceni in luogo pubblico di una bracciante di Catanzaro, violentata dal « caporale », nell'ottobre scorso, non è stata denunciata dalla stampa (tanto meno da certe testate, tipo Corriere della Sera, che si sono lanciate con un'ingordigia tutta consumistica sul fenomeno femminismo), come invece è successo per analoghi episodi di violenza subita da ragazze di Roma, Milano, Torino.

Eppure, malgrado sia ancora distante l'unità nella lotta per i diritti civili, fra città e campagna, segnali di una dimensione, nazionale, e di massa del movimento femminile e femminista, in questi ultimi anni ce ne sono stati parecchi. Altrimenti come spiegare il risultato sul divorzio, per il quale hanno votato in massa proprio quelle donne siciliane, pugliesi, lucane che una logora letteratura descriveva come fedeli ancelle del mito sull'angelo del focolare? O come spiegare la presenza di contadine alle manifestazioni per l'aborto? Forse la novità-donna, anche se a fatica, comincia a penetrare nelle campagne. Forse dall'occupazione delle terre, dalle lotte contro gli agrari che mandavano in malora i campi, dall'azione rivendicativa per la parità salariale e normativa, di cui le masse femminili del Mezzogiorno sono state grandi protagoniste, le donne di Petralia, Arena o Calimera passano ad un altro stadio delle iniziative: cominciano a non sentirsi più estranee alla stessa problematica dei rapporti interpersonali, della sessualità, della dignità di donne, oltre che di lavoratrici, troppo spesso calpestata.

Di questa nuova tensione ideale e politica, di questa nuova dimensione della lotta si è avuta conferma all'incontro-dibattito che si è svolto ad Ariccia, venerdì sera, durante i lavori congressuali della Federbraccianti-Cgil. « Ozzi nelle campagne la condizione femminile » era il tema in discussione. La sala era gremita: ma i delegati (gli uomini) non hanno voluto parlare. « Un silenzio — ha detto poi il compagno Felciano Rossitto, segretario nazionale della Federbraccianti — che sa troppo di paternalismo, di incapacità a cogliere, nelle accuse delle compagne, lo spunto per una autocritica ». Proprio in una fase in cui, all'interno delle organizzazioni sindacali — come ha detto una compagna della FLM — si sta ripensando alle scelte verso le masse femminili.

Rinnovamento sostenuto dal continuo richiamo alla battaglia per il lavoro, irrinunciabile tappa per una vera emancipazione, il dibattito col quale hanno partecipato esponenti dei partiti democratici, di altri sindacati e dei movimenti di massa delle donne, e che era stato aperto da una relazione della compagna Isabella Milanese) ha messo a fuoco quanto di nuovo emerge nell'azione delle donne-braccianti e contadine.

Una ragazza di Saluzzo ha raccontato con voce emozionata il tentativo di violenza carnale del « padrone ». Una donna dell'agro romano ha raccontato l'esperienza collettiva per un consultorio: « Stavamo tutte male, ma il medico ci dava gli psicofarmaci, tanché non abbiamo capito che l'esaurimento nostro era per la vita che facevamo, per gli aborti, per la stanchezza dei campi, per l'acqua non potabile che eravamo costrette a bere, per l'umidità delle case dove vivevamo ». Una bracciante di Caserta ha detto: siamo stanche di vivere nell'attesa di una proposta di matrimonio. Una donna di Petralia ha denunciato che sono gli stessi mariti e fratelli a considerare il vostro lavoro come secondario, subalterno, aggiuntivo. Una giovane raccoglitrice di uva pugliese ha precisato che il lavoro delle donne nel Sud non è doppio ma triplo, perché oltre al lavoro salariato e a quello di casa c'è troppo spesso il lavoro nel piccolo pezzo di terra proprio.

Una giovane compagna della Lega dei disoccupati di Gioia Tauro ha ricordato la partecipazione delle donne calabresi alla battaglia contro la mafia. Esse — ha aggiunto — non parlano solo di lavoro, ma di se stesse, della voglia di una vita diversa, di un lavoro diverso capace di dare benessere economico ma anche di far rinascere la terra, con cui hanno un legame vivo, anche se amaro. Il movimento unitario delle donne sarde è stato sottolineato dall'intervento di una giovane di Cagliari, che ha detto: « La specificità della battaglia femminile non significa non individuare obiettivi di lotta, concreti, realistici e realizzabili ».

La discussione si è protratta fino a notte. Peccato che esponenti del movimento femminista (alcune presenti in sala) non abbiano voluto parlare per confrontarsi con altre esperienze, per cominciare a creare quell'indispensabile collegamento tra donne di città e masse contadine, senza il quale ogni azione di lotta rischia di essere perdente. Peccato perché, malgrado una meritabile atmosfera tipica di un « momento organizzativo » (nel pomeriggio si era svolto un coordinamento delle sole delegate al congresso, 130 su 600, e la discussione era stata assai più ricca in termini anche di denunce « personali » sul comportamento dei compagni di lavoro), dal dibattito sono emerse interessanti indicazioni per una prospettiva di lavoro in comune con donne di altra condizione sociale, impegnate nel movimento.

Francesca Raspini